

Foto di Kim Kyung-Hoon/Reuters



I giocatori del Barcellona celebrano la vittoria del Mondiale per Club in Giappone. Battuti i brasiliani del Santos per quattro a zero con doppietta di Messi e gol di Xavi e Fabregas

MARZIANI BARÇA SUPER IL MONDO AI SUOI PIEDI

Il club catalano guidato da Guardiola è la squadra più forte del pianeta. Nella finale della Fifa World Cup 4-0 al Santos

Il commento

Silvio Pons

Che bella Juve, l'equilibrio al potere

Il fallimento del cosiddetto «tavolo della pace» non ha suscitato particolari commenti. Eppure si tratta di un'importante occasione perduta e di un episodio che mette a nudo la situazione critica del nostro calcio e delle sue classi dirigenti.

Ancora una volta il calcio si rivela specchio del Paese, nella difficoltà di mettere alle spalle una stagione di veleni, trovare linguaggi condivisi, promuovere autentiche riforme di sistema. L'iniziativa di Diego Della Valle ha incontrato soltanto una disponibilità formale presso i maggiori club, che hanno accettato di riunirsi sotto gli auspici di Gianni Petrucci soltanto per ribadire con miopia le proprie posizioni. La stampa sportiva ha largamente snobbato la questione, quasi che essa non riguardasse il futuro stesso del nostro calcio nazionale e la sua capacità di

mantenere un ruolo di primo piano nel calcio globale. Una capacità che ancora esiste e può essere difesa, ma che rischia di declinare in mancanza di assetti istituzionali rinnovati, crescita del vivaio nazionale, diversa acquisizione delle risorse.

Il nostro calcio emana segnali contraddittori. Esportiamo sempre più tecnici di grande personalità, importiamo sempre meno stelle di prima grandezza. Siamo in grado di portare tre club agli ottavi di Champions (mentre restano fuori squadre del calibro dello United e del City), ma pochi giocatori italiani spiccano nel ruolo di protagonisti (salvo il portiere De Sanctis e il difensore Cannavaro nel Napoli). Si intravede l'emergere di una generazione di interessanti ventenni, ma le loro chance di giocare con una certa continuità sembrano minime. In altre parole, nessuno dei nostri club di punta presenta la decisiva

miscela tra reclutamento nazionale e innesti internazionali, distintiva dei grandi team del passato (il Milan di Baresi e Maldini) e del presente (il Barcellona di Xavi Alonso e Iniesta). Non è una questione di nazionalismo, ma di equilibrio, solidità, qualità.

Sotto questo profilo, l'unico club ad andare controcorrente è la Juventus, che non gioca in Champions ma guida il campionato imbattuta dopo quindici partite. Non ha né la miglior difesa né il miglior attacco, non gioca il calcio più fluido e appagante, non dispone di un bomber consacrato. Ma negli scontri diretti ha battuto Milan, Lazio, Inter e pareggiato (fuori casa) con il Napoli. Le alchimie tattiche non dicono molto, il 4-3-3 di Conte appare elastico e adattabile, volto a esaltare le caratteristiche dei giocatori a disposizione. Più interessante è il modo in cui la squadra è stata pensata e costruita. Il suo asse si incentra sulla

combinazione tra generazioni diverse e su una distribuzione dei ruoli che vede molti giocatori italiani protagonisti.

Di Buffon e Pirlo si è detto tutto, ma sarebbe bene non dimenticare mai che tra le regole non scritte del calcio resta fondamentale quella di poter contare su sicurezze assolute in luoghi nevralgici del campo. Marchisio si sta ormai affermando come una certezza. In fase difensiva Barzagli e Chiellini stanno tornando a buoni livelli. In fase offensiva Matri è più che una promessa, e ora si ripropone anche Quagliarella. Pepe fornisce un forte contributo agonistico. Pur contando su ottimi giocatori come Vidal e Vucinic, la Juve non dispone di autentici fuoriclasse internazionali. Se e quando li dovesse avere, avrà completato il suo ritorno ai massimi livelli con una compagine meglio equilibrata di altre. ♦